

EDITORIALE

Paulo Freire (1921-1997): suggerimenti per la scuola e gli insegnanti di oggi e di domani

Elena Marescotti

Nella linea progressista, insegnare sottintende che gli educandi, in un certo senso “penetrando” la parlata del professore, diventano padroni del significato profondo del contenuto che viene loro insegnato. L’atto di insegnare, vissuto dal docente o dalla docente, si sviluppa da parte degli educandi nel momento in cui essi conoscono quello che viene loro insegnato.

A sua volta, il professore (la professoressa) insegna in termini veri solo nella misura in cui conosce il contenuto che insegna cioè, nella misura in cui se ne appropria o lo impara. In questo caso, mentre insegna, il maestro ri-conosce l’oggetto che ha già conosciuto. In altre parole, rifà la sua conoscibilità nella conoscibilità degli educandi. Insegnare è, così, la forma che assume l’atto della conoscenza che il docente compie necessariamente nella ricerca di sapere ciò che insegna per far scaturire negli allievi anche il loro atto di conoscenza. Perciò insegnare è un atto creatore, un atto critico e non meccanico. La curiosità del docente e degli allievi, in atto, si scopre sulla base dell’insegnare-imparare.

Insegnare un contenuto, quando lo si è fatto proprio o quando gli allievi lo hanno afferrato, richiede la creazione e l’esercizio di una seria disciplina intellettuale che deve essere forgiata sin dai primi anni di scuola. Pretendere, senza questa disciplina, che gli educandi si inseriscano in maniera critica nel momento educativo, come momento di conoscenza, è una inutile attesa. Ma come non è possibile insegnare a imparare senza insegnare un certo contenuto mediante la cui conoscenza si impara a imparare, così parimenti non si insegna la disciplina di cui sto parlando se non attraverso la pratica conoscitiva; di questa gli educandi diventano soggetti sempre più critici.

(P. Freire, *Pedagogia da esperança. Um reencontro com a Pedagogia do oprimido*, Rio de Janeiro, Editoria Paz e Terra, 1992; tr. it. *Pedagogia della speranza. Un nuovo approccio alla pedagogia degli oppressi*, Torino, Edizioni Gruppo Abele, 2008, pp. 102-103)

Rendere omaggio alla figura di Paulo Freire nel centenario della nascita, ricordandone il contributo in termini di orizzonte di senso dell’educazione e di azione educativa pulsante, non risponde certo ad un appuntamento meramente formale o retorico. Tutt’altro: consente di rimettere a tema quelle che sono le idee forti e fondative del valore della scuola e della professionalità docente, ovvero di compiere un’operazione sempre necessaria, e in particolar modo quando si stanno pensando, preparando e compiendo trasformazioni, riformulazioni, riassetti che impattano il sistema scolastico non solo nella sua organizzazione e gestione ma anche e soprattutto nel suo ruolo formativo più autentico e profondo.

In questa prospettiva, la formazione degli insegnanti, la loro qualificazione, il loro mandato pedagogico, politico e sociale è da considerarsi il più incisivo fattore di un reale cambiamento della scuola, nel bene o nel male, a seconda che se ne valorizzino e rafforzino le peculiarità e le prerogative o, al contrario, che se ne releghi progressivamente la funzione al di fuori di una concezione di educazione come avventura intellettuale, ricerca, promozione autentica di ciascuna delle sue componenti – allievi, insegnanti, saperi – per adagiarsi, piuttosto, su quelle progressive derive alle quali sempre più spesso ci si ritrova ogni giorno un pochino più assuefatti.

Ecco allora che riprendere Paulo Freire – e riprenderlo nel suo contesto di pensiero e di azione così difficile e ostacolante e, proprio per questo, sfidante e avvertito nelle sue potenzialità – è non solo utile, ma bello. Bello perché, ad esempio proprio nel passaggio riportato qui in esergo, vede nell'insegnante non un disperato che si barcamena alla meno peggio cercando di sopravvivere – questa, purtroppo, è l'immagine che molte cronache quotidiane e un diffuso sentire comune ci restituiscono – ma un intellettuale, un promotore di pensiero, un professionista colto, a sua volta sempre impegnato a conoscere e a far conoscere “praticando” la conoscenza.

In effetti, quelle poche righe citate esprimono la sostanza di una professione che si svolge in contesti sempre nuovi e differenti, ma che al fondo rimane la stessa: coltivare l'umanità, avviarne uno sviluppo che poi in ognuno dovrà poter proseguire autonomamente e permanentemente, porre i fondamenti, e farli ben attecchire, di una “disciplina intellettuale” che dovrà poi continuare a crescere, ad irrobustirsi, a declinarsi nelle situazioni di vita le più diverse.

A questo, crediamo, e solo a questo, che debba dedicarsi un insegnante; e non ad inseguire le pressanti richieste di una professionalizzazione precoce, ad assecondare tutto ciò che si trova al di fuori della scuola o ad inserirsi acriticamente in un non meglio definito *mainstream*.

Ci preme, allora, rimarcare come le riflessioni di Freire ci riconducano alle nostre consapevolezze, alle nostre responsabilità individuali e collettive, al nesso tra conoscenza e azione. La sfida era – e rimane tale, sia pure reinvestita e reinvestibile ad ulteriori livelli – quella di portare avanti un'idea di cultura in cui il “cosa si apprende” si intrecci alla consapevolezza del “come” e del “perché” si apprende e, da questo punto di vista, l'eredità freiriana è quantomai preziosa: perché l'educazione *bancaria* o *depositaria* cui si riferiva agisce sempre laddove si segue un principio meramente trasmissivo e non trasformativo, laddove si privilegia il versante quantitativo rispetto a quello qualitativo, laddove si nega il dialogo, il confronto, la problematizzazione, la co-costruzione del sapere.

In conclusione, dunque, pensiamo debba essere questa la cornice entro cui inserire e leggere i contributi di questo fascicolo miscelaneo, che spaziano da questioni di didattica interdisciplinare ad approfondimenti riguardanti l'impatto della pandemia nella vita scolastica ai temi dell'inclusione: la concezione di una identità-docente contrassegnata da una cultura solida, tanto sul piano dei saperi quanto su quello pedagogico-didattico, da un mandato professionale chiaro e pertinente, da una tensione non accessoria alla ricerca e alla riflessività.

Una identità-docente che va dichiarata, sostenuta, incoraggiata, e che sta alla politica mettere nelle condizioni – materiali, e di clima morale – migliori affinché possa innescare circoli virtuosi.